

I NEMICI INTERNI DI GIORGIA

Lo Smig de noantri

Sul salario minimo garantito i rischi di un'operazione esposta al populismo

Salvo auspicabili ripensamenti, alla Camera viene depositato il progetto di legge (presentato da tutte le opposizioni con meritoria eccezione di Italia viva) per l'introduzione del salario minimo legale. Chi scrive è da tempo parcheggiato nell'area riservata a +Europa e ad Azione, ma non riesce a capire che cosa abbia indotto persone come Benedetto Della Vedova, Riccardo Magi e Carlo Calenda a indossare i calzoncini e la maglietta della Cgil per scendere nel campo da calcetto della sinistra e condividere la responsabilità di una delle operazioni maggiormente esposte al populismo quale è il salario orario minimo disposto per legge. Essendo giustamente contraria la maggioranza (come risulta dalla risoluzione a suo tempo votata dalla Camera), tale proposta si trasforma in un'Azione (occhio Calenda!) di propaganda come se questa fosse la strada per affrontare e risolvere la questione salariale. In un paese come l'Italia che vanta un'elevatissima copertura della contrattazione collettiva, non vi sono 3,5 milioni di lavoratori dipendenti privi di un riferimento contrattuale, per di più nel contesto di una giurisprudenza consolidata che considera, ai sensi dell'articolo 36 della Costituzione, sufficiente e proporzionata la retribuzione prevista nelle tabelle dei contratti collettivi. Non è campata in aria l'osservazione - sulla quale insiste Giorgia Meloni, evidentemente ben consigliata in questo caso - secondo la quale lo "Smig de noantri" potrebbe avere un effetto sostitutivo. Quando la legge "tipizza" e definisce il salario minimo non si vede come possa la giurisprudenza compiere voli pindarici per andare a individuare uno diverso e migliore, sanzionando l'impresa che si attiene solo a quanto sancito in via legislativa, poiché estranea a vincoli associativi che comportino l'applicazione di contratti di diritto comune. Per quanti (come chi scrive) ritengono inadeguata una struttura contrattuale imperniata sul contratto nazionale di categoria (ereditato con modifiche dal regime corporativo) il salario minimo legale potrebbe svolgere la funzione di ridimensionare, rispetto alla contrattazione decentrata, il contratto nazionale fino a sostituirne la centralità nell'ambito delle relazioni industriali. Non c'è posto per due deretani sulla medesima sedia. Infatti, nei 21 paesi (su 27) della Ue dove è istituito un salario minimo legale non vi è traccia o ha un ruolo secondario, rispetto ad altri livelli di contrattazione, il contratto nazionale di categoria. A queste considerazioni si aggiungono degli elementi di carattere materiale. L'importo del salario minimo che viene proposto è pari a 9 euro orari (lordi?) uguali per tutti i settori; ciò corrisponde all'87 per cento del salario mediano nazionale. A fronte di tale base salariale resa obbligatoria per legge verrebbero meno spazi reali di contrattazione a livello nazionale mentre potrebbero essere recuperati solo attraverso la contrattazione decentrata e di prossimità nello scambio con incrementi della produttività. Per la sinistra politica e sindacale questa sarebbe una vera e propria eterogenesi dei fini. Chi vuole la bicicletta, poi deve pedalare. E c'è un altro aspetto. Il salario minimo resciterebbe un'altra scala mobile, inclusa e incorporata nel complesso della retribuzione che, al pari di quella antica, non solo sarebbe una fabbrica a ciclo continuo di inflazione ma, vista l'ampiezza della copertura, sottrarrebbe di nuovo ai sindacati il ruolo di autorità salariale. C'è anche un problema di maggiori costi per il sistema delle imprese. Nell'ipotesi di 9 euro lordi (copyright Inapp) si tratterebbe di almeno 4 miliardi. E qui viene il bello. Il partito dei "riformisti e massimalisti uniti nella lotta" assegna un termine (novembre 2024) ai sindacati per adeguare i contratti alle nuove retribuzioni e (udite! udite!) istituisce un fondo nella legge di bilancio per aiutare le imprese "a rispettare i nuovi livelli di retribuzione". Si inaugura così un altro caso di quella "nazionalizzazione" delle retribuzioni e dei redditi che è la nuova frontiera della politica del lavoro in Italia. Ormai pensa a tutto lo stato: copre di incentivi le aziende perché assumano; fiscalizza una quota crescente di contribuzione previdenziale (versata per pagare le pensioni) allo scopo di diminuire il "cuneo" a favore dei lavoratori; eroga l'assegno di inclusione e gli ammortizzatori sociali. A governare l'*affaire Smig* provvederebbe un'apposita commissione. Sarebbe quindi molto più facile, per i sindacati, sottoporre le loro rivendicazioni all'organo politico di governance del salario minimo, piuttosto che impegnarsi nel classico negoziato con le controparti.

Giuliano Cazzola

Allungare la scadenza dei mutui variabili? Più costi che benefici

Milano. A meno che il governo non stia pensando di stanziare soldi pubblici per compensare la spesa per maggiori interessi, la proposta di allungare i mutui a tasso variabile, che ieri ha preso corpo nell'ambito dell'assemblea generale dell'Abi, è pura demagogia. Questa possibilità già esiste e molte banche la stanno mettendo in pratica per andare incontro ai clienti in difficoltà. Detto che esiste l'alternativa della surroga, che consente di cambiare istituto di credito a costo zero e di accedere al tasso fisso, che in questa particolare fase di mercato ha costi competitivi, e detto che esiste anche, per leg-

ge, l'opportunità, di rinegoziare con la propria banca avendone i requisiti, non si capisce perché l'allungamento della scadenza del prestito venga presentato come la soluzione a tutti i problemi quando nel lungo periodo rischia di penalizzare il mutuatario. Il Foglio ha chiesto a un operatore specializzato nel settore di analizzare pregi e difetti della proposta. Un parere tecnico, quindi. E quello che emerge è che ci sono almeno tre problemi da superare. Il primo è l'età del richiedente. "Solitamente - dice Guido Bertolino di MutuiSupermarket - le banche non ammettono durate che prevedono che alla sca-

denza del mutuatario abbia più di 75-80 anni. Quindi, chi ha mutui in essere già a 30 anni è improbabile che possa ottenere allungamenti ulteriori". Il secondo ostacolo è rappresentato dal costo. "Il mero allungamento della durata non implica un risparmio della spesa complessiva per interessi, bensì un aumento in quanto i tempi di rimborso del finanziamento si dilatano. Chiaramente, c'è il beneficio di mantenere la rata sostenibile, ma il mutuatario non ha alcun risparmio in termini di spesa sulla vita del mutuo". Il terzo problema è più "politico". Come si fa a far passare una soluzione che rischia di agevo-

lare le banche? Spiega in sintesi Bertolino, che con l'allungamento aumenterebbe il ritorno per interessi per le banche mentre le variazioni dei tassi continuerebbero a ricadere sui mutuatari. Infatti, sarebbero necessari tanti allungamenti quanti i rialzi che la Bce ha in programma per rendere sostenibili le rate nel tempo. Forse la presidente della Bce, Christine Lagarde, come ha fatto notare ironicamente il ministro Matteo Salvini, non ha un mutuo da pagare. Ma da come Salvini sta sponsorizzando l'allungamento, si capisce che neanche lui ce l'ha.

Mariarosaria Marchesano

La maggioranza ombra Meloni-Pd-FI-centristi unita contro Putin

(segue dalla prima pagina)

Ciò che sta sul proscenio, e si vede, la chiacchiera politicista lo relega sullo sfondo o dietro le quinte. Ciò che davvero importa, in un occidente ristrutturato nel fondo della sua identità da un conflitto armato devastante e irriducibile, in un quadro di alleanze ridefinite e rinsaldate nei gangli di stati e Forze armate, intelligence e pensiero politico, passa in secondo piano e non produce effetti significativi di fronte all'ordinaria amministrazione dei contrasti simbolici minimalisti tra governo e opposizione, meglio, tra un'idea di destra che non esiste e non produce un'alleanza per l'Euro-

pa e un'idea di sinistra o di centrosinistra che brilla per la sua irresolutezza, per i suoi inciampi e le sue zoppie nella politica delle alleanze, tranne che per la divisione decisiva su Putin, dove si sa chi sta con chi e chi no. Non è grottesco?

Quando Berlinguer disse di sentirsi più sicuro nella Nato che altrove (1976) la politica italiana fece un salto di qualità di enorme portata, la politica dei partiti si ridislocò entro nuovi confini strategici, il che alla fine, dopo la sconfitta unitaria del terrorismo e inoltrandosi negli anni Ottanta, non esclude scontri durissimi per il primato nella battaglia del Pci contro Craxi e il pentapartito a dire-

zione socialista. Ma il più era fatto, il problema non era quello del passaggio di un Berlinguer a Mediaset, altro oggetto di chiacchiera palinestistica, tutti i programmi in palinsesto politico e non televisivo si aggiornarono sulla nuova direttrice. Oggi siamo molto al di là di quella dimensione anni Settanta-Ottanta, con le sue ambiguità ma percepibile come una grande svolta di sistema, oggi siamo a una maggioranza ombra Meloni-Pd-FI-centristi che fa camminare il paese nel cerchio di fuoco della guerra, che lo regge in piedi come media potenza europea e lo definisce come pilastro delle alleanze euroatlantiche. Lasciamo stare le curve dell'inchie-

sta del Copasir sui rubli convertiti in euro e in dollari, e così abbondantemente circolanti nel giro dell'ambasciata di Mosca a Roma, su queste cose spesso non si cava un ragno dal buco (e, come diceva il contadino Luigi Longo, "a che serve cavare un ragno dal buco?"). La questione è di politica generale, si riflette sulle trame varie e le divisioni nella imminente battaglia per una maggioranza politica a Strasburgo: Meloni e il Pd sono nella stessa maggioranza ombra ma non osano dirselo e dirlo al paese e all'Europa, o se preferiscono alla nazione e all'Unione, il che fa lo stesso. Strano ma vero.

Giuliano Ferrara

Così gli alleati di Ecr iniziano a essere d'impaccio a Meloni

(segue dalla prima pagina)

Perché Meloni, sulla fermezza di FdI, non ammette fraintendimenti. "Per noi, per tutta l'Ue, è fondamentale che il Pis e Mateusz continuino a governare", dice pensando alle elezioni di ottobre. E prima di allora, tra qualche settimana, la sfida è in Spagna. "Sfida affascinante per gli amici di Vox. E sono convinta che Santiago Abascal riuscirà ad affermarsi". Insomma, nessun tentennamento. "Perché il nostro unico obiettivo è rafforzare la nostra famiglia". Almeno queste sono le intenzioni dichiarate.

Quelle più recondite, sono invece Carlo Fidanza e Nicola Procaccini, i due principali europarlamentari di FdI presenti a Varsavia, a sussurrarle. E qui si capisce allora che sì, "certo che la polarizzazione dello scontro tra Ppe ed Ecr, in vista delle elezioni di ottobre, ci preoccupa". *Et pour cause*, se è vero che Manfred Weber, garantendo il pieno sostegno dei Popolari a Donald Tusk, definisce il Pis di Morawiecki "il nostro principale nemico", ricambiato dal premier polacco che paragona il capo del Ppe alla brigata

Wagner. Meloni, in autunno, si ritroverà lì, nel mezzo: stretta tra gli amici da tutelare e quelli che vorrebbe guadagnarsi. Lo ammette anche lei, in fondo, quando spiega che "noi oggi possiamo contagiare altre persone. Con la forza della serietà, Ecr dev'essere aperto a lavorare con tanti altri partiti".

E insomma il sospetto che questa forza che finora l'ha protetta, questo partito europeo che un po' l'ha legittimata, negli anni in cui sembrava relegata ai margini dell'opposizione urlata, forse inizi a esserle un po' d'impaccio, a Meloni, ora che le sue ambizioni, e il suo ruolo, le impongono di cercare amicizie più decisive, a Bruxelles. Ma liquidare il partito che la settimana scorsa l'ha riconfermato presidente, non si può. Non ora, almeno. "E in ogni caso, non prima delle elezioni", dicono a Via della Scrofa. E poi? "Poi si vedrà". L'obiettivo è quello di egemonizzare il gruppo: "Puntiamo a essere di gran lunga la prima componente di Ecr", dice Fidanza. Significa, intanto, surclassare i polacchi del Pis. E significa, pure, prendere le redini del gruppo a Bruxelles, indiriz-

zarne le scelte. "Farsi garanti della direzione che Ecr prenderà di fronte a tutti gli interlocutori".

E dunque forse neppure servirà smantellarlo, Ecr: basterà guadagnarsi sul campo il diritto a indicare la strada, lasciando poi che l'intendenza segua, o ne tragga le conseguenze. E la strada, è evidente, è quella che porta a Ursula, all'accordo non solo col Ppe, ma anche con liberali e progressisti. E certo per ora anche i più pragmatici, come Guido Crosetto, escludono dal perimetro delle possibili alleanze europee di FdI il Pse. Anche Antonio Tajani, sempre più in sintonia con la premier, ieri, durante una riunione dei vertici di FI - che ha visto, tra l'altro, anche un mezzo alterco tra Licia Ronzulli e Maurizio Gasparri - ha condiviso un documento in cui spiega che l'obiettivo degli azzurri è "far nascere alle prossime elezioni europee una maggioranza politica costituita da famiglie di partiti omogenee, i Popolari, i Liberali, i Conservatori". Ma chi giovedì scorso ha sentito parlare Emmanuel Macron al vertice di Renew, assicura che "per lui è impensabile entra-

re in coalizione con Ppe ed Ecr da solo". Aprire a Macron significa, per Meloni, mettere già in conto di dover digerire anche un'intesa coi Socialisti.

Ma questo ovviamente ancora non lo si può dire. Anche perché, al solo sentirlo evocare, un simile scenario, Matteo Salvini è pronto a martellare contro l'abiura dei patrioti. Anche le rassicurazioni offerte da Meloni a Morawiecki, dai confidenti del ministro dei Trasporti, vengono lette come la dimostrazione che "il nostro pressing fa effetto sulla premier", che insomma "il fiato sul collo" privi la capa di FdI dello spazio di manovra di cui avrebbe bisogno. "Se ci facciamo la guerra tra noi per prendere un voto in più degli altri, questa campagna elettorale sarà solo una gazzarra", dice Massimiliano Romeo, capogruppo leghista al Senato. "Io credo che invece stavolta si può vincere davvero, come centrodestra: e vincere significa cambiare gli equilibri a Bruxelles. E spero che tutti, nel centrodestra italiano, intendano la vittoria in questo senso". E chissà se il messaggio è arrivato fino a Varsavia.

Valerio Valentini

Rotondi: "L'asse Meloni-von der Leyen può cambiare l'Ue"

Roma. E' arrivato il momento, per Giorgia Meloni, di fare qualcosa in più per aiutare Ursula von der Leyen? "Ma io credo che la premier lo stia già facendo da tempo, portando avanti un asse privilegiato e un percorso che ricrei l'arco costituzionale europeo che possa tenere assieme conservatori e popolari". Eppure, chiediamo all'onorevole Gianfranco Rotondi, la presidente del Consiglio dovrebbe con più forza spendersi per una soluzione che preveda la rielezione della presidente della Commissione europea, pur di far svoltare l'Europarlamento a destra? "Solo se si vuole salvaguardare un percorso di continuità. Perché ci sono anche altri candidati che potrebbero spuntare da qui a un anno. Così come potrebbe emergere il nome di Antonio Tajani. Del resto, negli ultimi anni, oltre alla maggioranza Ursula abbiamo assistito anche alla maggioranza Tajani".

Storico esponente della Democrazia cristiana, ex ministro dei governi Berlusconi, Rotondi è da tempo che ha benedetto l'avvicinamento di Meloni ai Popolari. Così come il Cav. propiziò l'ingresso di Forza Italia nella destra europea, cosa dovrebbe fare la leader di Fratelli d'Italia per raccogliere quell'eredità? "Si dice sempre che negli ultimi tempi Meloni avrebbe ricacciato indietro i toni antieuropei, ma è una lettura parziale", analizza Rotondi. "Perché Meloni è pur sempre un ex ministro e leader della formazione giovanile del Popolo della libertà, in Europa ci è arrivata a pieni diritti direttamente dal Partito popolare". E però adesso continua a non distan-

ziarsi da alleati ingombranti come i governi di Polonia e Ungheria. Solo ieri a Varsavia ha ribabito che "con la Polonia abbiamo posizioni condivise", anche se Morawiecki e Orbán le stanno causando più di qualche grattacapo sulle politiche migratorie dell'Ue. "Eppure il suo presentarsi come leader dell'Ecr è un vantaggio per il dialogo con le istituzioni europee, a partire da von der Leyen", spiega ancora il deputato centrista.

In realtà, quello del rapporto privilegiato con la presidente della commissione europea risponde

a un'esigenza che Rotondi definisce storica. "Perché popolari e conservatori prima facevano parte della stessa famiglia. E' sotto impulso dei Tories inglesi che si decise di creare due gruppi separati. Quindi sta nella natura dei fatti che ci possa essere una ricomposizione, senza alcun tipo di forzatura. E mi sembra che Meloni da questo punto di vista abbia chiaro l'obiettivo di cercare di fare a meno della sinistra. Così come ce l'ha la stessa von der Leyen, visto che la Cdu si è resa conto che da quando ha stretto un accordo con l'Spd

non ha fatto altro che dilapidare voti. Un discorso ancor più valido nell'ipotesi che i gruppi attualmente al Parlamento europeo cominciassero a frammentarsi".

La premier italiana, quindi, avrebbe un ruolo quasi da *queen-maker* della prossima Commissione. "E da questo punto di vista le posizioni di Fratelli d'Italia e di Forza Italia mi sembrano particolarmente allineate, in sintonia, come direbbe Pinuccio Tatarella, nella valorizzazione delle reciproche differenze". Il problema, semmai, risiede altrove: nel rapporto complicato che porta il centrodestra a muoversi in ordine sparso nella costruzione delle alleanze, soprattutto nella cesura che c'è tra FdI, i forzisti e la Lega. "Credo che Salvini sia in grande difficoltà. Ha situato la Lega nell'unico gruppo europeo in cui poteva continuare a fare le sue battaglie su temi identitari come l'immigrazione. Ma così facendo limita tantissimo il lavoro che sta portando avanti al governo e nelle regioni. E' isolato", dice ancora Rotondi al Foglio. Forse che il suo continuo insistere su Le Pen e AfD risponda all'esigenza di provare a terremotare la centralità acquisita da Meloni? "Ma anche in questo caso, da qui a un anno, tutto può succedere. E Salvini si sta muovendo molto meglio in questa legislatura che nella scorsa". Riuscirà Meloni a rendere superflua l'esistenza dei conservatori, fondendoli nel Ppe nel corso della prossima legislatura? "Come diceva Churchill, in politica anche una settimana è un tempo lunghissimo. Non corriamo troppo".

Luca Roberto

La Lega non è la Csu

Il paragone tra il partito di Salvini e quello bavarese non tiene, per sfortuna dell'Italia

Con tenacia innegabile, il vicepremier Salvini lancia un martellante appello implicito agli elettori di destra radicale: Meloni vi sta tradendo, si istituzionalizza, nomina ex draghiani, io sì che sono invece il vostro vero campione. Del resto, ad aprire anni fa le proprie liste a Casa Pound fu Salvini. Ecco perché ha aperto con tanto anticipo la sfida al premier anche sulle prossime europee. La sua via per parlare alla destra radicale non ammette sfumature: se vi sta bene allearvi dopo le europee con i socialisti allora preferite la Schlein alla Le Pen, mentre io sono il vero amico e alleato della leader della destra francese ed europea. Tajani gli ha replicato che di madame Le Pen non se ne parla nemmeno, l'accordo auspicabile è tra Popolari Europei e i Conservatori di cui Meloni è presidente. Più argomentata la replica di Guido Crosetto, uno dei fondatori insieme a Meloni di Fratelli d'Italia. Crosetto ha confermato che l'obiettivo post elettorale è un'alleanza con i Popolari, ma se non ci fossero i numeri allora bisognerà valutare seriamente le alternative, in primis con i liberali europei. Una risposta ragionata. Perché se una cosa positiva ha prodotto l'attacco di Salvini a Meloni è che i media italiani siano stati costretti a spiegare che in realtà i numeri per il ribaltone europeo sono molto azzardati. Anche se Sanchez perdesse le imminenti elezioni spagnole, la maggioranza dei governi europei resterebbe guidata da popolari o socialisti, e la nomina del presidente della Commissione passa in Consiglio Europeo decisa dai governi, sede in cui il gruppo di Meloni e quello di Salvini in nessun modo avrebbero potere di veto. Salvini lo sa: la sua finalità non è modificare il corso della politica europea, è solo accumulare una nuova arma da usare poi contro Meloni in vista delle politiche, accusandola di inciuci in Europa. E qui potrebbe terminare l'analisi. Ma c'è un passaggio dell'intervista di Crosetto che merita invece un approfondimento. Tentando un approccio irenico con Salvini, Crosetto dice che in fondo per la Lega assumere in Europa un atteggiamento simile a Meloni non sarebbe innaturale. Crosetto ha sempre pensato alla Lega come quanto di più vicino in Italia ci sia alla CSU, storico partito cattolico, leader in Baviera federato nazionalmente con la Cdu. Alla luce dei fatti, un paragone azzardato, da quando Salvini ha snaturato il Dna originario della Lega. Avendo registrato il peggior risultato elettorale dal 1950 della CSU in Baviera, Söder per governare il Land ha stretto alleanza con i Liberi Elettori (FW) un movimento liberal-conservatore molto attivo sui diritti umani, difensore del decentramento ma capace allo stesso modo di dire che l'offerta scolastica affidata ai Laender ha finito per spezzare l'eguaglianza delle opportunità in Germania, più verde nelle sue politiche ambientali di quanto lo sia la CSU e propugnatore di in serio sistema di integrazione degli immigrati basato sul sistema a punti su cui il Canada ha incentrato quella che è oggi in campo occidentale la maggior strategia per attirare immigrati e non respingerli, adottando un criterio esplicito di preferenza nella scelta degli immigrati economici, e prescindendo dal diritto di asilo che è capitolo a parte da garantire. L'effetto di FW è di render oggi la Baviera il Land che contiene meglio la crescita della destra razzista-sovranista di AfD rispetto al resto della Germania, dove invece in alcuni territori è ormai secondo partito e veleggia oltre il 20 per cento dei consensi. Magari, la Lega di Salvini fosse qualcosa di simile ai Liberi elettori bavaresi, che appartengono alla famiglia europea dei liberal-democratici. Salvini pretende invece che Meloni abbracci proprio Le Pen e AfD, cosa che non solo Macron ma nemmeno CDU-CSU potranno mai fare in Germania. Meloni ha già da pelare la gatta polacca del Pis e quella ungherese di Orbán. Se abbracciasse la via di Salvini finirebbe nell'angolo, e ci porterebbe dritta dritta l'Italia.

Oscar Giannino

CONSORZIO DI BONIFICA PIAVE

Montebelluna (TV)

Bando di gara CIG 9905619763

È indetta procedura aperta, ai sensi dell'art. 60 del d.lgs. 50/2016, per l'affidamento della "FORNITURA DI GASOLIO PER AUTOTRAZIONE"; Entità dell'appalto a base di gara: € 320.824,00. Durata contratto: 24 mesi con opzione di rinnovo per ulteriori 24 mesi. Termine ricezione offerte: 28.07.2023 ore 12.00 solo via telematica. I documenti sono disponibili su <https://appalti.consorziopieve.it/PortaleAppalti/it/homepage.wp>. Invio alla GIUE: 22.06.2023.

Il responsabile unico del procedimento Ing. Luigino Pretto